

ROBERTA DELLI PRISCOLI

Il mare, l'isola, il viaggio negli ultimi libri di Vincenzo Consolo.

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Petrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ROBERTA DELLI PRISCOLI

Il mare, l'isola, il viaggio negli ultimi libri di Vincenzo Consolo.

Tra gli ultimi scritti di Consolo sono presi in attenta considerazione «L'olivo e l'olivastro» (1994), «Lo Spasimo di Palermo» (1998), «Il viaggio di Odisseo» (1999), «La mia isola è Las Vegas» (2012). «Il viaggio di Odisseo», trascrizione di una conversazione tra Consolo e Nicolao, offre una illuminante chiave di lettura. Il ritorno catartico di Odisseo nell'Itaca della ragione e degli affetti diventa metafora del nostos di chi è nato nell'isola dai tre angoli. La Trinacria, isola in cui sono confluite le fisionomie diverse, ma complementari di varie componenti etniche, è configurata come modello emblematico di una più ampia realtà storica e geografica. Le aporie del tempo presente sembrano offuscare il panorama sociale e ambientale del mondo del Mediterraneo, ma, secondo Consolo, la salvezza è ancora possibile, ove si dia spazio al linguaggio della letteratura e della poesia.

*Il viaggio di Odisseo*¹ offre il filo di Arianna al lettore che si avvicina alla multiforme e complessa produzione letteraria di Vincenzo Consolo.² Il libro, attento e meditato confronto tra Consolo e Nicolao, delinea l'orizzonte culturale, le coordinate letterarie, i valori di riferimento dello scrittore siciliano. Questi, preliminarmente, dichiara che, tra i più recenti scrittori, i più significativi per lui sono Vittorini (*Conversazione in Sicilia*) e D'Arrigo (*Hercynus Orca*), ambedue siciliani «di una terra, di un'isola eccentrica, estrema, che fanno compiere ai loro rispettivi eroi, Silvestro e 'Ndria Cambria, il nostos, il viaggio di ritorno».³ Ma, dopo aver preso atto che l'utopia vittoriniana di *Conversazione in Sicilia* è definitivamente crollata, Consolo risale da Vittorini all'*Odissea*, a questa grande matrice del racconto, per capire e per capirsi.⁴ «L'*Odissea* è così piena di sensi, di significati: in ogni frammento di essa si possono leggere interi mondi».⁵ Egli compie così un nuovo viaggio nel poema omerico, mettendo in luce originali prospettive di lettura, che sono non verità filologiche, ma scoperte soggettive, utili alla sua concezione del mondo. Odisseo è visto come l'eroe della colpa, della colpa soggettiva, e il suo nostos diventa il viaggio dell'espiazione e della catarsi. La colpa dell'eroe è la creazione del cavallo di legno, «mostro tecnologico, [...] arma estrema, sleale e dirompente che aveva segnato la sconfitta di Troia alla fine della guerra».⁶

Nicolao, in uno dei suoi interventi,⁷ sottolinea come Odisseo, nella prospettiva di Consolo, sia il primo eroe che collega *mētis* e *technē* nell'arte bellica, attirando su di sé la maledizione dell'uomo tecnologico.⁸ Consolo ribadisce il collegamento tra la maledizione di Odisseo e l'irruzione della tecnologia nel mondo del *menos*, del furore guerriero, proponendo una riflessione sulla tecnologia in generale, che è la chiave di volta della sua intuizione del mondo:

La tecnologia ha un automatismo di riproduzione di velocissimo e inarrestabile sviluppo che l'uomo non riesce più a controllare: è lei che ci controlla, ci determina. Siamo insomma al mito di *Frankenstein* di Mary Shelley. Siamo all'ambiguità della scienza, che ci può salvare

¹ V. CONSOLO – M. NICOLAO, *Il viaggio di Odisseo*, Milano, Bompiani, 1999. Il testo è la registrazione, aggiornata, di una conversazione tenuta da Consolo e Nicolao presso la libreria Messaggerie Paravia di Milano il 10 ottobre 1996.

² Sugli stretti rapporti tra l'opera di Consolo e l'*Odissea*, cfr. A. GRILLO, *Appunti su Odisseo e il suo viaggio nella cultura siciliana contemporanea: da Vittorini a Consolo e a Cattafi*, in S. NICOSIA (a cura di), *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*, Venezia, Marsilio, 2003, 593-604. Una ricca rassegna bibliografica su Consolo si legge in G. TRAINA, *Vincenzo Consolo*, Fiesole (FI), 2001, 117-122.

³ CONSOLO – NICOLAO, *Il viaggio di Odisseo...*, 13.

⁴ Ivi, 20.

⁵ Ivi, 32.

⁶ Ivi, 28. Cfr. V. CONSOLO, *L'olivo e l'olivastro*, Milano, Oscar Mondadori, 2012, 15 (I edizione: Scrittori italiani, Mondadori, 1994).

⁷ CONSOLO-NICOLAO, *Il viaggio di Odisseo...*, 30.

⁸ Ivi, 29-30.

o distruggere. La tecnologia, certo, ha rivoluzionato il mondo, ci ha liberati dalla fatica, dall'isolamento, dalla lentezza, dalle offese della natura, dalle malattie. Ma quella stessa tecnologia ha creato la bomba atomica, ha ammorbato il mondo, avvelenato la natura. L'elettronica poi ci ha fatto varcare le colonne d'Ercole, uscire dall'angusto Mediterraneo, dato sicuramente nuove conoscenze, ma insieme ci ha immesso in un oceano tempestoso di messaggi, ci ha staccati dalla realtà, ci ha risospinti nella caverna platonica o meglio nell'incantato palazzo di Circe, dove avvengono le mutazioni più degradanti.⁹

Odisseo, dunque, rappresenta l'archetipo dell'*homo technologicus*, responsabile di mali estremi.¹⁰ Per altro, egli non è solo individualmente responsabile della costruzione del cavallo, ma è anche compartecipe della colpa collettiva degli Achei, che hanno scatenato la guerra di Troia, la guerra, «questo grande cataclisma».¹¹

Il tema odissiaco della guerra e della colpa soggettiva degli eroi achei, *in primis* di Odisseo, è interpretato da Consolo come metafora dei mali e delle colpe della modernità, con la precisazione che le colpe della modernità non sono soggettive, come quelle di Odisseo e degli altri duci greci, ma oggettive. Con amaro pessimismo scrive Consolo:

I mostri non sorgono più dal mare, dalla profondità del subconscio, ma sono mostri concreti, reali, che tutti noi abbiamo creato (tutti noi abbiamo scatenato le guerre, creato i campi di sterminio, le pulizie etniche, lasciamo morire per fame la stragrande maggioranza dell'umanità...). Nessun viaggio penitenziale e liberatorio è ormai possibile. Itaca non è più raggiungibile.¹²

Come Itaca, così la Sicilia, l'Itaca dello scrittore, non è più raggiungibile, perché l'isola è stata distrutta dal potere politico-mafioso. I due mostri dell'*Odissea*, Scilla e Cariddi, acquattati sulle opposte coste dello Stretto, sono la zoomorfizzazione del cavallo di legno, il suo contrappasso.¹³

Partendo da questa visione negativa della modernità, di matrice sociale e politica, Consolo perviene ad una radicale concezione pessimistica del destino dell'uomo e della sua storia esistenziale; e gli elementi fondamentali di questa desolata *Weltanschauung* egli attinge da una sua peculiare interpretazione dell'*Odissea*: «Ma tutta l'*Odissea*, sappiamo, è una metafora della vita. Casualmente nasciamo in un'Itaca dove tramiamo i nostri affetti, dove piantiamo i nostri olivi, dove attorno all'olivo costruiamo il nostro talamo nuziale, dove generiamo i nostri figli. «La racine de l'*Odyssée* c'est un olivier» dice Paul Claudel».¹⁴ Consolo, rimodulando la frase di Claudel, afferma che alla radice dell'odissea moderna è l'olivastro, richiamando i vv. 476-485 del libro V dell'*Odissea*, in cui sono descritti un olivo e un olivastro nati dallo stesso ceppo, sotto i quali si rifugia Ulisse, sbattuto dalle onde sull'isola dei Feaci.¹⁵ L'olivo selvatico è per Consolo metafora di tempeste e naufragi, inganni, regressioni, perdite; insomma, è simbolo del ritorno del barbarico e mostruoso mondo dei Ciclopi.¹⁶

È questa l'intelaiatura culturale e ideologica da cui prendono luce e significato le opere di Consolo, in particolare quelle degli ultimi anni: *L'olivo e l'olivastro* (1994), *Lo Spasimo di Palermo* (1998), *La mia isola è Las Vegas* (2012). I primi due libri sono strettamente interconnessi. Come scrive lo stesso Consolo,¹⁷ il primo è una sorta di proemio, di antifatto del secondo. Suoi temi dominanti sono la centralità geografica della Sicilia, nuova Itaca, nel mare Mediterraneo, la

⁹ Ivi, 32-33.

¹⁰ Ivi, 29-30.

¹¹ Ivi, 21.

¹² Ivi, 22.

¹³ Ivi, 22-23.

¹⁴ Ivi, 24. Per la citazione di P. Claudel, cfr. *L'Odyssée*, Préface de P. CLAUDEL, Introduction et notes de J. BÉRARD, Traduction de V. BÉRARD, Paris, Gallimard, 1973.

¹⁵ Di qui il titolo del libro *L'olivo e l'olivastro*, che ha in epigrafe i vv. 476-482 del libro V dell'*Odissea*.

¹⁶ CONSOLO – NICOLAO, *Il viaggio di Odisseo...*, 24.

¹⁷ Ivi, 20.

ricchezza e la molteplicità culturale dell'isola, la presenza in essa di indelebili testimonianze della colonizzazione e della civiltà greca: la Sicilia, insomma, è non solo l'ombelico geografico del Mediterraneo, ma anche il crocevia di viaggi e migrazioni, l'approdo di diverse etnie e civiltà. Prefigurazione di questa varietà e mobilità culturale è l'*Odisea*, il cui protagonista attraversa tutto il Mediterraneo e, secondo alcune fonti antiche e medievali,¹⁸ si spinge oltre le colonne d'Ercole sulle coste meridionali atlantiche dell'Iberia, vedendo e conoscendo molti popoli e i loro costumi.¹⁹ Altro *Leitmotiv* del libro, e in generale di tutta l'opera consoliana, è il drammatico contrasto tra l'*età dell'oro* della Sicilia e il catastrofico scadimento del tempo presente.

L'opera si articola in diciassette capitoli, ciascuno dei quali offre un racconto autonomo. Consolo considera la navigazione di Ulisse secondo una duplice prospettiva: in una dimensione orizzontale il viaggio è da oriente verso occidente, nel Mediterraneo; ma, una volta immerso nella vastità del mare, Ulisse compie il suo viaggio in verticale, nell'ipogeo della memoria, dove il reale si sfalda e insorgono paure e rimorsi. Ulisse, l'inventore del mostro tecnologico, il cavallo, compie un viaggio di espiazione per purificarsi dagli orrori e dalle colpe della guerra di Troia, causa di morti e distruzioni. L'eroe affronta la prova suprema nell'attraversare lo stretto, tra Scilla e Cariddi:

Una metafora diventa quel braccio di mare, quel fiume salmastro, una metafora dell'esistenza: lo stretto obbligato, il tormentato passaggio in cui l'uomo può perdersi, perdere la ragione, imbestiandosi, o la vita contro lo scoglio o dentro il vortice d'una natura matrigna, feroce; o salvarsi, uscire dall'orrido caos, dopo il passaggio cruciale, e approdare, lasciata l'utopia feacica, nell'Itaca della realtà e della storia, della ragione e degli affetti.

Metafora di quel che riserva la vita a chi è nato per caso nell'*isola dai tre angoli*: epifania, pericoloso sbandare nella procella del mare, nell'infernale natura; salvezza possibile dopo tanto travaglio, approdo a un'amara saggezza, a una disillusa intelligenza.²⁰

Queste riflessioni di Consolo sullo stretto aprono la strada alla descrizione della devastante rovina che è stata provocata nell'isola dal dissennato uso degli strumenti tecnologici ed elettronici, ultime proliferazioni della nefasta invenzione del cavallo di Troia. In più di un capitolo Consolo delinea il quadro spaventoso di una Sicilia stuprata e deturpata da nuovi proci. Crudamente realistica e orrificica è la rappresentazione degli scempi perpetrati nella piana di Milazzo, «uno dei più incantevoli teatri dell'intera Sicilia»,²¹ come scriveva nell'Ottocento lo storico siciliano Piaggia. Dopo avere ricordato la sacrilega uccisione delle intoccabili vacche del Sole, compiuta dai compagni di Ulisse, Consolo evoca un analogo sacrilegio del tempo presente:

Ai milazzesi è stato distrutto per sempre, verso la fine degli anni Cinquanta, quell'"incantevole" teatro, come è stato distrutto agli augustani, ai siracusani, ai gelesi.

Sulla piana dove pascolavano gli armenti del Sole, dove si coltivava il gelsomino, è sorta una vasta e fitta città di silos, di tralicci, di ciminiere che perennemente vomitano fiamme e fumo, una metallica, infernale città di Dite che tutto ha sconvolto e avvelenato: terra, cielo, mare, menti, cultura.²²

È uno scenario apocalittico di distruzione e di morte. Con un inquietante collegamento transtestuale,²³ Consolo inserisce nella narrazione le parole di un operaio miracolosamente sfuggito alla morte in un incidente verificatosi nella raffineria di Milazzo. Allo scrittore, tutto

¹⁸ Cfr. M. CORTI, Introduzione, in CONSOLO – NICOLAO, *Il viaggio di Odisseo...*, VI.

¹⁹ Cfr. *Od.* I, 3.

²⁰ CONSOLO, *L'olivo e l'olivastro...*, 17.

²¹ *Ivi*, 23.

²² *Ibidem*.

²³ Sulla diffusa transtestualità nell'opera di Consolo, che spesso si spinge fino all'autoplagio, cfr. D. O'CONNELL, *Consolo narratore e scrittore palinestruoso*, in «Quaderni d'Italia» 13, 2008, 163-164, 174, 180-182.

immerso nel racconto odissiaco, si presenta ovvia l'analogia tra lo scempio delle vacche del Sole e la strage degli operai di Milazzo: come le pelli delle vacche sgozzate strisciavano prodigiosamente e muggivano le loro carni, sia quelle cotte intorno agli spiedi, sia quelle crude,²⁴ così i superstiti sperano «che le nere pelli dei compagni striscino, svolazzino nelle notti di rimorsi e sudori dei petrolieri, urlino le membra di dolore e furore nei sogni dei ministri».²⁵

A questo terrificante quadro della rovina presente si collega e insieme si contrappone il panorama della *Sicilia felix* di un tempo, ricca di fermenti culturali, che possono diventare l'inizio di una catarsi, a somiglianza del viaggio liberatorio di Ulisse. Emblematici, a tale riguardo, sono alcuni capitoli. Così, nel capitolo XI, in cui Consolo, con un ardito volo di fantasia, immagina un viaggio di Caravaggio a Siracusa per incontrare l'amico e discepolo Mario Minniti, al tema centrale del fecondo intreccio di civiltà si associa il motivo, appena accennato, dell'esilio dei siciliani dalla loro terra:

Il tono scarno e grave, ermetico e dolente vorrebbe avere d'Ungaretti o tutti i toni degli innumerevoli poeti per sciogliere [...] un canto di nostalgia d'emigrato a questa città della memoria sua e collettiva, a questa patria d'ognuno ch'è Siracusa, ognuno che conserva cognizione dell'umano, della civiltà più vera, della cultura. Canto di nostalgia come quello delle compagne d'Ifigenia, schiave nella Tauride di pietre e d'olivastrì. Ché questa è oggi la condizione nostra d'esiliati in una terra inospitale, cacciati da un'umana Siracusa, dalla città che continuamente si ritrae, scivola nel passato, si fa Atene e Argo, Costantinopoli e Alessandria, che ruota attorno alla storia, alla poesia, poesia che da essa muove, ad essa va, di poeti che si chiamano Pindaro Simonide Bacchilide Virgilio Ovidio Ibn Hamdīs esule a Majorca.²⁶

Chi scioglie il canto di nostalgia per Siracusa è lo stesso Consolo, simbolo di ogni viaggiatore in esilio, Odisseo della modernità. Dalla greicità classica, che è la lente culturale attraverso cui sono guardate la storia e la e la civiltà letteraria di ogni popolo, egli si spinge fino a Ibn Hamdīs, il poeta arabo-siciliano, nativo di Siracusa, dell'XI-XII secolo, esule dalla sua città a causa della conquista normanna. Figura per antonomasia dell'esule è Ifigenia, trasportata da Artemide nella Tauride, dove regnava il barbaro re Toante, secondo la vicenda rappresentata nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide. I tre poeti lirici greci viaggiarono molto: seguendo la rotta di Ulisse, vennero nell'isola del Sole, a Siracusa, alla corte di Ierone, e nei loro carmi celebrarono il re, la Sicilia, Siracusa. Dai poeti greci a Ibn Hamdīs, a Ungaretti, il canto dei poeti celebra Siracusa.

La Cattedrale siracusana di S. Lucia, in cui è «incastonato il tempio di Atena, la dea dell'olivo e dell'olio, del nutrimento e della luce, della ragione e della sapienza, guida del reduce, soccorso dell'errante»,²⁷ è simbolo della civiltà cosmopolitica della città, dei traffici pluri-etnici del suo porto, verso cui convergono tutte le rotte del Mediterraneo, il mare che «solcò la nera barca d'Ulisse, che solcarono le navi dei Corinzi che vennero a fondare Siracusa».²⁸ Nell'ampia e variegata prospettiva culturale di Consolo Siracusa assurge a simbolo di città europea nel cuore del Mediterraneo. Qui venne Guy de Maupassant; qui venne e morì il "Pindaro germanico", August von Platen: la sua tomba è nel parco di Villa Landolina, dietro il museo dove è custodita la Venere Anadiomene, espressione suprema della Bellezza greca, amata e cantata dal poeta tedesco.²⁹

Ma il presente ha oltraggiato e sfigurato i luoghi della memoria. Il reduce di Siracusa, ossia Consolo, per rappresentare la decadenza di questa città, con raffinata dottrina, vivificata da sincero pathos, incastona nel racconto un passo della *Historia turco-byzantina* di Ducas, che scrive un compianto per la caduta di Costantinopoli, nella mirabile versione di un anonimo traduttore

²⁴ Cfr. *Od.* XII, 394-396.

²⁵ CONSOLO, *L'olivo e l'olivastrò...*, 23.

²⁶ Ivi, 74.

²⁷ Ivi, 73.

²⁸ Ivi, 80.

²⁹ Ivi, 88-89.

veneto.³⁰ Siracusa e Costantinopoli alle due estremità del Mediterraneo: l'una devastata dai moderni barbari, l'altra occupata dai turchi.

Accanto a Siracusa Consolo esplora la storia, la composita cultura, il fascino e la rovina di altre città dell'isola. Nel capitolo VI si snoda, lungo le pendici dell'Etna, una fantasmagoria di personaggi moderni e antichi, in un'ambigua dimensione atemporale. Fra tutti emerge Empedocle di Agrigento, il filosofo che, secondo la tradizione, si sarebbe gettato nei crateri dell'Etna, per dare credito alla diceria che fosse diventato un dio;³¹ accanto al filosofo compare Pausania, il giovane amato, a cui il filosofo dedica il poema *Sulla natura*.³² Empedocle e Pausania propongono ampie citazioni dalla tragedia in un atto *Catarsi*, che Consolo scrisse nel 1989 e che nel novembre di quell'anno andò in scena al teatro Stabile di Catania.³³ Le autocitazioni sembrano dare un ritmo desultorio al capitolo, ma, ad una lettura attenta, emerge chiaro il disegno di un mosaico, che ha come motivo conduttore «la tragedia senza soluzione, la colpa, il dolore senza catarsi».³⁴

In alcuni capitoli la tecnica dell'agglutinamento di vari nuclei narrativi perviene a risultati di forte concentrazione tematica, soprattutto in relazione alla cultura classica. Così, nel capitolo I, è raccontato il viaggio di un giovane meccanico di Gibellina dalla Sicilia a Milano: quel giovane è il *Doppelgänger* di Consolo stesso, che, nella narrazione, passando repentinamente alla sua vicenda autobiografica, ai suoi viaggi a Milano, dove era già Vittorini, così conclude il racconto, alludendo a se stesso:

Un lungo tempo uguale, di orrori, fughe, follie, vergogne, un infinito tempo di rimorsi.

Alzò le vele un tempo e abbandonò altre macerie.

Come un vecchio lazzarone ferma ora la gente, invitati alla festa di nozze e, senza opportunità e ritegno, si confessa: - Sì, sono io l'astuto inventore degli inganni, il guerriero spietato, l'ambiguo indovino, il re privato dell'onore, il folle massacratore degli armenti, sono io l'assassino di mia figlia.³⁵

Consolo allude velatamente a personaggi dell'epos omerico: Ulisse, Achille, Tiresia o Calcante, Menelao, Aiace, Agamennone. Ora lo scrittore non è più soltanto un altro Odisseo, ma si rispecchia in altri personaggi omerici, tutti colpiti da un avverso destino e segnati da colpe individuali e collettive.

L'olivo e l'olivastro, che aveva preso inizio dal viaggio emigratorio di un giovane meccanico di Gibellina, si chiude, secondo la tecnica della *Ringkomposition*, con la storia dello stesso emigrante, che alla fine va a lavorare nelle cave di Meiringen, presso Basilea, e non torna più in Sicilia, l'Itaca negata. L'antica Gibellina non esiste più, sepolta sotto un manto di macerie, distrutta dal terremoto del Belice. Al suo posto sorgono «le architetture della città costruita dai proci, il labirinto dello spaesamento, della squadra, del compasso, dello scoramento, della malinconia, dell'ansia perenne».³⁶ Volgendo lo sguardo indietro, nella storia ebraica, Consolo trova un cupo

³⁰ Ivi, 93. L'inizio del *Lamento sulla città caduta* di Ducas, insieme con tre versi di Jacopo da Lentini, è premesso in epigrafe al romanzo *Retablo*: V. CONSOLO, *Retablo*, Milano, Oscar Mondadori, 2000, 5 (I edizione: Palermo, Sellerio, 1987).

³¹ Cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. REALE, Milano, Bompiani, 2005, 1001 (VIII, 69).

³² Ivi, 993 (VIII, 60); *I Presocratici*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2006, 649 (EMPEDOCLE fr. 1).

³³ *Catarsi*, tragedia in un atto, fu pubblicata insieme con due atti unici rispettivamente di Bufalino e Sciascia in *Trittico*, a cura di A. DI GRADO e G. LAZZARO DANZUSO, Catania, Sanfilippo, 1989. Cfr. V. Consolo, *Spettacolo di fuoco avvolto nel mito*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 2001, 17.; G. TRAINA, *Vincenzo Consolo...*, 31-32.

³⁴ V. CONSOLO, *Per una metrica della memoria*, in G. ADAMO (a cura di), *La parola scritta e pronunciata. Nuovi saggi sulla narrativa di Vincenzo Consolo*, Prefazione di G. FERRONI, S. Cesario di Lecce, Manni, 2006, 187.

³⁵ CONSOLO, *L'olivo e l'olivastro...*, 11.

³⁶ CONSOLO, *L'olivo e l'olivastro...*, 130

riscontro allo scempio di Gibellina nella tragedia di Masada, narrata da Giuseppe Flavio.³⁷ E nella sua potente fantasia, di ascendenza pasoliniana, i romani, che entrano nel forte di Masada, si trasfigurano in violenti motociclisti, che sfrecciano sulle rovine di Gibellina: «I romani, con tute di pelle, con caschi, irrompono sopra motociclette, corrono rombando dentro le crepe del cretto, squarciano il buio con fari. Trovano corpi, fiamme, silenzio».³⁸

La frase conclusiva dell'*Olivo e l'oleastro* prelude significativamente alla *Stimmung* che domina nel successivo romanzo *Lo Spasimo di Palermo*, a cui in epigrafe sono premessi i vv. 196-198 del *Prometeo incatenato* eschileo: «Corifea Rivela tutto, grida il tuo racconto... / *Prometeo* Il racconto è dolore, / ma anche il silenzio è dolore».³⁹ A questa iniziale citazione eschilea fa da controcanto una citazione omerica, dal libro VIII dell'*Odissea* (vv. 577-578), in cui a Odisseo, che piange ascoltando il canto di Demodoco sulla caduta di Troia, Alcinoo chiede: «Di' perché piangi e nel tuo animo gemi / quando odi la sorte...».⁴⁰ Le due citazioni preannunciano per il protagonista Gioacchino Martinez un destino «d'atroce perdita, di pena, di sconfitta».⁴¹ Egli è un novello Prometeo, incatenato alla rupe scoscesa delle sue sconfitte e sofferenze, e, al tempo stesso, un novello Odisseo sventurato, esule dalla sua Itaca/Sicilia, ramingo in paesi lontani.

Lo stesso titolo del romanzo richiama chiaramente il destino di Palermo,⁴² della Sicilia e di tutti coloro che in Sicilia sono nati, segnati, come Mauro, il figlio di Gioacchino, «dalla nascita nell'isola, nell'assurdo della storica stortura, prigioniero dell'offesa, deserto della ragione, dissolvimento, spreco di vite, d'ogni umano bene».⁴³ Il titolo è stato suggerito all'autore da una tela di Raffaello, *La caduta di Cristo sul cammino del Calvario*, chiamata a Palermo *Lo Spasimo di Sicilia*, tela dipinta originariamente per la chiesa palermitana di Santa Maria dello Spasimo e poi ceduta al re Filippo II per la sua cappella dell'Alcazar di Madrid. Consolo riporta la descrizione del quadro fatta da un anonimo siciliano, il quale scrive che la scena dell'incontro di Cristo con la Vergine, accompagnata da Giovanni e dalle Marie, è così viva e perfetta, che il pittore le diede il nome di “sgomento della Vergine e Spasimo del Mondo”. «In progressione – commenta Consolo – andava dunque questo Spasimo, da Palermo, alla Sicilia, al mondo».⁴⁴

Nel romanzo è narrata la storia dello scrittore Gioacchino Martinez e della sua famiglia, in particolare della moglie Lucia e del figlio Mauro. Il racconto, in undici capitoli, cronologicamente procede, per così dire, a zig-zag, giustapponendo segmenti narrativi appartenenti a tempi diversi. Temi conduttori sono l'allontanamento dalla Sicilia, l'inesorabile perdita degli affetti e la conseguente solitudine, il tragico tramonto di un'Itaca felice, per sempre distrutta da nuovi e più disumani proci. Il figlio del protagonista, arrestato in Italia per partecipazione a gruppi terroristici, riesce a fuggire con la sua compagna Daniela a Parigi, dove frequentemente si reca Gioacchino, per rivedere «quel figlio che si negava a ogni confidenza, tentativo di racconto, chiarimento».⁴⁵ Mauro respinge il padre e con lui tutti i padri di quella generazione che non ha fatto la guerra, ma il dopoguerra, che dopo il disastro avrebbe dovuto

³⁷ FLAVIO GIUSEPPE, *Guerra giudaica*, a cura di G. VITUCCI, Milano, Mondadori, 2008, 484-499 (VII, 8, 2 – 9, 2).

³⁸ CONSOLO, *L'olivo e l'oleastro...*, 132. Nelle pagine culminanti nella rievocazione di Masada C. RICCARDI [*Inganni e follie della storia: lo stile lirico tragico della narrativa di Consolo*, in E. PAPA (a cura di), *Atti delle giornate di studio in onore di V. Consolo*, Siracusa, 2-3 maggio 2003, San Cesario di Lecce, Manni, 2004, 101-102] ha messo in luce elementi strutturali della tragedia greca.

³⁹ La traduzione italiana è di Consolo.

⁴⁰ V. CONSOLO, *Lo Spasimo di Palermo*, Milano, Oscar Mondadori, 2013, 59 (I edizione: Scrittori italiani, Mondadori, 1998), Come è precisato a p. 111, la traduzione italiana è di G. A. Privitera. Per la correlazione di questa citazione omerica con la concezione di Consolo della «narrazione poetica», cfr. O'CONNELL, *Consolo narratore e scrittore palinestruoso...*, 177-179.

⁴¹ CONSOLO, *Lo Spasimo di Palermo...*, 54.

⁴² Per la percezione consoliana della realtà palermitana, cfr. S. PERRELLA, *In fondo al mondo. Conversazione in Sicilia con Vincenzo Consolo*, Messina, Mesogea, 2014, 30-33.

⁴³ CONSOLO, *Lo Spasimo di Palermo...*, 74.

⁴⁴ Ivi, 94

⁴⁵ Ivi, 35.

ricostruire il paese, «formare una nuova società, una civile, giusta convivenza».⁴⁶ E invece, come dice Mauro al padre, il paese è sempre «nel marasma, nel fascismo inveterato, nell'ingerenza del pretame, nella mafia statuale».⁴⁷ Al ristorante parigino, dove Mauro e Daniela accompagnano il padre, questi osservando attentamente i compagni di Mauro, ricostruisce nella sua mente il quadro di un naufragio generale, che ha coinvolto la generazione dei padri e quella dei figli:

Provò pena per quei naufraghi, rematori sulla galea dell'illusione e dell'azzardo, vittime della follia del capitano, della ferocia del nostromo, superstiti d'un tempo di speranza, prigionieri d'uno slancio, d'una idea pietrificata, esuli sfuggiti alla condanna, privati del ritorno. Per quelli seppelliti nelle galere, uccisi dalle droghe, transfughi negli assoluti, metafisiche di conforto o apocalissi di catarsi. E ancora per i cinici, barattieri d'ideali e dignità, accattoni di condoni e di prebende. Pena per una generazione incenerita da un potere criminale, figlia di padri illusi, finiti anch'essi nei più diversi naufragi.⁴⁸

I viaggi di Gioacchino, nella prima parte del romanzo, sono diretti dalla Sicilia verso il continente, prima a Milano, dove si stabilisce con la famiglia, e poi in Francia. Ogni viaggio «era tempesta, tremito, perdita, dolore, incanto e oblio, degrado, colpa sepolta, rimorso, assillo senza posa».⁴⁹ Nel capitolo ottavo ha inizio il viaggio di ritorno, il *nostos* verso la Sicilia. Gioacchino lascia Milano, vista nella prospettiva delle peregrinazioni di Odisseo: «Qui la babele, il chiasso, la caverna dell'inganno, il loto dell'oblio, l'eea dei filtri, della mutazione, del grugnito inverecondo».⁵⁰ Ma, come Consolo aveva dichiarato nel *Viaggio di Odisseo*, non è più possibile nessun viaggio di catarsi, Itaca non è più raggiungibile, perché non esiste più. La Sicilia è un «pantano», «luogo infetto», una «terra priva ormai di speranza, nel dominio della mafia».⁵¹ Lo stesso antico Mediterraneo, un tempo solcato dalle navi dei coloni greci, simbolo dell'incontro di diverse culture, è ormai un mare devastato.⁵² Palermo, la città dove torna Gioacchino, l'Odisseo disincantato del *nostos* infausto, è irrimediabilmente deturpata dal «sacco mafioso».⁵³ Martinez-Consolo ne delinea un quadro apocalittico:

Intrigo d'ogni storia, teatro di storture, iniquità, divano di potenti, càssaro dei criati, villena degli apparati, osterio di fanatismo, tribunale impietoso, stanza della corda, ucciardone della nequizia, kalsa del degrado, cortile della ribellione, spasimo della cancrena, loggia della setta, casaprofessa della tenebra, monreale del mantello bianco. Congiura, contagio e peste in ogni tempo.⁵⁴

L'esistenza del reduce deluso, sofferente, disperato si conclude tragicamente in un attentato mafioso, che stronca la vita di un magistrato, di un innocente fioraio, dello stesso protagonista. Conclusione amara, intrisa di scorato pessimismo. E tuttavia Consolo non ha perduto una sia pur fioca speranza di risorgere: la salvezza può venire dalla poesia. «Per la memoria, la poesia, l'umanità si è trasfigurata, è salita sull'Olimpo della bellezza e del valore».⁵⁵

⁴⁶ Ivi, 105.

⁴⁷ Ivi, 32.

⁴⁸ Ivi, 32.

⁴⁹ Ivi, 83.

⁵⁰ Ivi, 79.

⁵¹ Ivi, 65.

⁵² Ivi, 89.

⁵³ Ivi, 83.

⁵⁴ Ivi, 102. Sui variegati registri linguistici di Consolo, cfr. G. ALVINO, *La lingua di Vincenzo Consolo*, in ID., *Tra linguistica e letteratura*, «Quaderni pizzutiani» 4-5, Roma, Fondazione Antonio Pizzuto, 1998.

⁵⁵ CONSOLO, *Lo Spasimo di Palermo...*, 44.

Moduli strutturali della visione di Consolo della realtà siciliana e mediterranea ricorrono anche in alcuni racconti della raccolta *La mia isola è Las Vegas*.⁵⁶ Nel racconto *Le vele apparivano a Mozia*,⁵⁷ in cui lo scrittore narra un'escursione, compiuta da lui insieme con Clerici, Guttuso e altri amici, sui siti archeologici da Segesta ad Agrigento, vengono in primo piano l'antica città fenicia di Mozia sull'isolotto di S. Pantaleo e i suoi straordinari reperti, testimonianza emblematica della ricca e variegata storia della Sicilia, della sua civiltà pluri-etnica, della sua centralità geografica e culturale nel contesto dei paesi bagnati dal Mediterraneo. Il vero protagonista di questo racconto è «la stupenda statua in tunica trasparente del cosiddetto *ragazzo di Mozia*»⁵⁸. Intorno a questa statua Consolo elabora una *fantasia* letteraria tra autocitazione e suggestione eliotiana. Ricorda che nel suo precedente libro *Retablo*⁵⁹ aveva immaginato che il protagonista, il pittore, portasse via dall'isola la statua e che questa, nel corso di una burrascosa traversata verso Trapani, cadesse in fondo al mare. L'episodio di *Retablo* richiama alla memoria dello scrittore i versi della quarta e penultima sezione di *The Waste Land* di T. S. Eliot intitolata *Death by Water*, in cui è tratteggiata la morte a mare di Phlebas, maturo marinaio fenicio, un tempo giovane e bello. Mozia è l'isola dove approdano le navi dei colonizzatori fenici, cariche di mercanzie, il luogo in cui si incrociano le civiltà dei semiti, dei greci e dei romani, ombelico del Mediterraneo e crocevia delle sue rotte.⁶⁰ Consolo fa sparire in fondo al mare il *ragazzo di Mozia*, perché gli appare dissonante rispetto alla mercantile civiltà fenicia:

[...] quella statua di marmo mi sembrò una discrepanza, un'assurdità, una macchia bianca nel tessuto rosso della fenicia Mozia; mi sembrò una levigatezza in contrasto alla rugosità delle arenarie dei Fenici, uno squarcio, una pericolosa falla estetica nel concreto, prammatico fasciame dei mercanti venuti dal levante. Come l'arte, infine, un lusso, una mollezza nel duro, aspro commercio quotidiano della vita.⁶¹

Analogha trama tematica è nel racconto *Arancio, sogno e nostalgia*.⁶² Qui il *Leitmotiv* è dato dagli agrumi siciliani, considerati nella loro lunga storia, dalla prima origine in Oriente al loro arrivo in Occidente e, lungo le rotte del Mediterraneo, nell'isola di Sicilia, «che, nel centro di questo mare, ha avuto tutte le invasioni, ma ha accolto e sviluppato tutte le civiltà e culture»⁶³ Dai greci ai bizantini, dagli arabi ai catalani e fino a tempi recenti, gli agrumi sono stati sempre diffusamente coltivati in Sicilia, poiché in quest'isola, simile all'omerico orto di Alcino e all'ariostesco Paradiso Terrestre, hanno trovato il loro clima ideale: questi alberi, arancio o limone o cedro, sono diventati il simbolo d'un Sud di antica civiltà, «accanto al tempio dorico, alla cavea di granito d'un teatro, al luminoso pario d'una Venere».⁶⁴ Ed è per gli agrumi che la Sicilia è diventata il paese del sogno, vagheggiato da Goethe nella lirica «Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn» e da Stendhal nella *Vie de Henri Brulard*.⁶⁵

⁵⁶ V. CONSOLO, *La mia isola è Las Vegas*, Milano, Mondadori, 2012. In questo volume, l'ultimo voluto e concepito da Consolo, sono raccolti racconti precedentemente pubblicati o inediti.

⁵⁷ Il racconto fu pubblicato per la prima volta in «Il Gambero rosso», supplemento di «il manifesto», 5-6 giugno 1988.

⁵⁸ CONSOLO, *La mia isola è Las Vegas...*, 127.

⁵⁹ Cfr. CONSOLO, *Retablo...*, 89-94.

⁶⁰ Sul mare come culla e crocevia di civiltà, cfr. le riflessioni dello stesso Consolo in PERRELLA, *In fondo al mondo. Conversazione in Sicilia con Vincenzo Consolo...*, 67-69.

⁶¹ CONSOLO, *La mia isola è Las Vegas...*, 127.

⁶² Il racconto fu pubblicato per la prima volta in «Sicilia Magazine», dicembre 1988, 35-46 (con traduzione inglese a fronte).

⁶³ CONSOLO, *La mia isola è Las Vegas...*, 130.

⁶⁴ Ivi, 129.

⁶⁵ Ivi, 129, 132. La poesia di Goethe apre il terzo libro di *Wilhelm Meister. Gli anni dell'apprendistato*, traduzione di A. RHO ed E. CASTELLANI, Milano, Adelphi, 2006, 127. Per la citazione di STENDHAL, cfr. *Vie de Henri Brulard*, Édition établie sur le manuscrit, présentée et annotée par B. DIDIER, Paris, Gallimard,

Il racconto si conclude con l'amara constatazione che oggi gli agrumi in Sicilia sono mandati al macero, sono schiacciati sotto le ruspe, simbolo, questa volta, di un degrado civile e sociale. Lo scrittore pone a sé e al lettore una sconcertata domanda: «Non ci sarà più storia per gli agrumi, per gli aranci siciliani, per questo pomo così antico, così mitico, per questo frutto dei poveri e dei reali?».⁶⁶

Questa grave nota di amarezza e di sfiducia di fronte alla mutata situazione del tempo presente costituisce la *Stimmung* di un altro racconto, *Il mare*, del 2005.⁶⁷ Consolo, nato in un paese marino sulla costa tirrenica di Sicilia, si sente profondamente legato al mare, con il quale ha un rapporto ancestrale e vivificante. Ma il mare di Sicilia, tutto il Mediterraneo, non è più quello di una volta. La conclusione del racconto è di un'attualità inquietante, ha quasi l'intonazione di una lucida profezia:

Luoghi tremendi, di tragedie e di pene, e di vergogna per noi, come Porto Palo o Lampedusa, dove i pescatori tirano nelle reti cadaveri di poveri "clandestini" annegati. Questo odierno terribile Canale di Sicilia, questo Mediterraneo di miti e di storia, è divenuto oggi un mare di dolore, un mare di morte. E sono, sì, sempre attuali le parole di Fernand Braudel: "In tutto il Mediterraneo l'uomo è cacciato, rinchiuso, venduto, torturato, e vi conosce tutte le miserie, gli orrori e le santità degli universi concentrazionari".⁶⁸

E tuttavia, anche se le aporie del tempo presente sembrano offuscare il panorama sociale e ambientale del mondo del Mediterraneo, secondo Consolo, la salvezza è ancora possibile, ove si dia spazio al linguaggio della letteratura e della poesia e si riscoprano i valori perenni della civiltà nel suo lungo cammino da Omero agli scrittori e agli artisti più rappresentativi del mondo contemporaneo.⁶⁹

1973, 92-93: «Ce qui me frappa beaucoup alors, c'est que nous étions venus [...] d'un pays [l'Italie], où les oranges croissent en pleine terre. Quel pays de délices, pensais-je!».

⁶⁶ CONSOLO, *La mia isola è Las Vegas...*, 133. Per la citazione di F. BRAUDEL, cfr. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, vol. II, 921-922.

⁶⁷ Questo racconto è stato pubblicato per la prima volta in CONSOLO, *La mia isola è Las Vegas...*, 220-222.

⁶⁸ Ivi, 221-222.

⁶⁹ Cfr. CONSOLO – NICOLAO, *Il viaggio di Odisseo...*, 38-43.